

Il saggio di Marco Pacini tra giornalismo e filosofia

Solo una nuova utopia ci salverà dagli eccessi del tecno-qualunquismo

MICHELE SMARGIASSI

Dobbiamo dunque credere che la storia ci ha ingannati?». Nell'ora più buia della Francia, il giugno del 1940, coi nazisti a Parigi, un ufficiale francese fa questa domanda a un immenso storico del Novecento, Marc Bloch. No, la storia non tradisce, perché non fa promesse. Le promesse gliel'extorce l'ottimismo della volontà. Riformuliamo la domanda: l'ottimismo ci ha ingannati? Sì, proprio così, è senza esitazione la risposta di Marco Pacini, dalla prima all'ultima pagina del suo *Epocalisse*, anzi fin dal titolo, sonoramente definitivo giudizio sullo stato del presente. Pacini è un «vecchio giornalista di carta» (quella dell'*Espresso*), di ampie e buone letture, soprattutto fra i grandi pessimisti critici della condizione digitale (dal Nicholas Carr di *Internet ci rende stupidi?* al molto in voga Byung-Chul Han), tutti convocati come persone informate sul fatto: quello della grande illusione che ci ha reso ciechi Candide di fronte alla sirena del Progresso nei suoi abiti informatici e smaterializzati. *Epocalisse* è una critica radicale dell'ottimismo «negazionista e complice, spesso ottuso», che ci ha lasciato intellettualmente indifesi di fronte all'aggressivo insorgere della società in Rete, alla mutazione delle masse in

moltitudini di «autocomunicanti», ciechi agli allarmi di chi ci gridava che con la carta sporca del mondo analogico stavamo buttando il bambino della distanza critica dal medium. La politica, il web, il declino dei libri, il tramonto del pensiero ambientalista, la prevalenza dell'odio social, la dimensione ormai universalmente «interinale» del lavoro accidentale, temporanea, che ci fa tutti «cittadini a chiamata»: certo, quella di Pacini è una breve summa universale del pensiero della fine – non più nei termini di catastrofe millenarista ma di lenta estinzione per «stanchezza», per resa di fronte alla complessità faticosa del mondo, al cui posto sale al trono la semplificazione rabbiosa che si nutre di pre-convinzioni e di rifiuto di ogni autorevolezza. Ma attenti, era tutto prevedibile: fake news e incosciente disintermediazione sono state anticipate da decenni di «televisione del chiunque», ben prima che le chiamassimo populismo. C'è resistenza possibile all'ideologia digitale? Noi sostenitori delle «cause giuste», scuote il capo l'autore, siamo attori anacronistici su «una scena che vediamo svanire», le nostre bandiere ci si ritorcono contro: difendiamo il diritto della diversità del gay, del migrante, e li confermiamo come «l'altro»,

finendo per dare una mano alle radicalizzazioni identitarie. E i

ragazzi? «Dove sono i ragazzi?», grida Pacini come un secolo fa lo scrittore marxista cinese Lu Xun, «perché non fanno massa? Eppure sono tutti connessi...». Sono lì, i ragazzi, sono nella Rete, anche con la minuscola, nel senso di pescati e portati «dove i mercanti di futuro li hanno accompagnati». Più che una presunzione critica francofortese, c'è una malinconia leopardiana in questo pamphlet di «panico perplesso» di fronte al risorgere beffardo delle magnifiche sorti e progressive sotto la veste di euforia tecnologica. C'è forse una tentazione benedettina (chiusi nei conventi a salvare codici, mentre a valle imperversano i barbari) nell'invocazione finale di una mobilitazione fatta di «pessimismo attivo e creativo», nella speranza in una «utopia pessimista» come baluardo contro l'ignoranza del secolo. C'è forse anche un vago sentore di scambio nell'ordine dei fattori: questo deserto intellettuale tecno-assistito sarà causa oppure effetto di una società precarizzata, eticamente ingiusta, socialmente disgregata? Domanda sempre pessimista, ma necessaria per non dover scegliere solo tra essere *epocalittici* o disintegrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Epocalisse
di Marco Pacini
(Mimesis)
pagg. 114, euro 12

Le fonti d'ispirazione?
I maestri del pessimismo digitale, da Nicholas Carr a Byung-Chul Han

